

IL RETROSCENA

Un rapporto accusa “Vent’anni di errori”

PAOLO MASTROLILLI

Un fallimento costruito con meticolosa incompetenza, nell’arco di vent’anni, con la responsabilità di quattro amministrazioni repubblica-

ne e democratiche. E con qualche colpa degli alleati Nato, che insistendo sui “caveat” per limitare l’operatività delle proprie forze, come ha fatto spesso pure l’Italia, hanno compromesso l’efficacia dell’intervento. - p. 3

Lo “Special Inspector per la ricostruzione” elenca le colpe americane: una catena di errori lunga vent’anni

Ecco il rapporto che accusa gli Usa “Non abbiamo capito l’Afghanistan”

Critiche anche a Nato e Italia per i limiti operativi imposti ai propri soldati

2.443

Le vittime americane in due decenni di conflitto quelle alleate sono invece 1144

145

i miliardi di dollari investiti da Washington per la ricostruzione a Kabul

IL RETROSCENA

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Un fallimento costruito con meticolosa incompetenza, nell’arco di vent’anni, con la responsabilità di quattro amministrazioni repubblicane e democratiche. E con qualche colpa degli alleati Nato, che insistendo sui “caveat” per limitare l’operatività delle proprie forze, come ha fatto spesso pure l’Italia, hanno compromesso l’efficacia dell’intervento.

È l’impietosa e devastante conclusione a cui è giunto John Sopko, Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction, nell’undicesimo e presumibilmente ultimo rapporto sulle «Lezioni imparate» a Kabul. Assai poche, per la verità, perché da questa analisi commissionata dal governo americano a partire dal 2008, sembra di capire che il governo americano non abbia mai davvero saputo cosa stava facendo.

La polemica partitica imperversa, per lo scaricabarile indispensabile a salvare la faccia. Trump ha detto alla Fox che la caduta di Kabul è «la più grande umiliazione mai subita dagli Usa», sorvo-

lando sul fatto che lui l’aveva messa in moto accordandosi con i taleban per il ritiro entro il primo maggio. Il suo ex capo del Pentagono Esper ha invece puntato il dito su Donald, accusandolo di aver creato le condizioni per il collasso con l’insensata fretta di andarsene. Condoleezza Rice, difendendo l’intervento che aveva orchestrato, ha scritto sul «Washington Post» che bisognava restare all’infinito, come in Corea. Biden ripete che questa ipotesi era assurda, e ieri ha cercato una sponda europea parlando con la cancelliera Merkel, allo scopo di coordinare evacuazione, aiuti alla popolazione, e l’uso dei soldi come leva per frenare i taleban. Ma già perde popolarità, scesa di 7 punti, dal 53 al 46%.

A fare chiarezza sulle responsabilità condivise è quindi arrivato il rapporto di Sopko. L’Inspector ha parlato con 760 protagonisti politici, militari e diplomatici della missione, costata 145 miliardi di dollari per la ricostruzione, 837 per i combattimenti, 2.443 vite americane, 1.144 delle truppe alleate, e almeno 66.000 afgane. Il peccato originale ovviamente lo ha commesso Bush figlio, quando sotto la spinta dei neocon

ha trasformato l’intervento mirato contro al Qaeda nella crociata per portare la democrazia in Afghanistan, e poi Iraq e Medio Oriente. Il suo ex consigliere per la sicurezza nazionale Hadley ha notato che sarebbe stato difficile eliminare la formazione di Bin Laden senza ricostruire, stabilizzare e riformare Kabul. Ma per quanto ciò possa apparire sensato, i risultati sono quelli che vediamo. E al disastro hanno contribuito tutte le quattro amministrazioni coinvolte, cioè Bush figlio, Obama, Trump e Biden.

Sopko rimprovera sette errori capitali. Primo: «Il governo degli Stati Uniti ha costantemente faticato a sviluppare e attuare una strategia coerente per ciò che sperava di ottenere». Invece di un intervento ventennale coordinato, si è trasformato nella somma di venti interventi annuali scombinati. Le frizioni fra



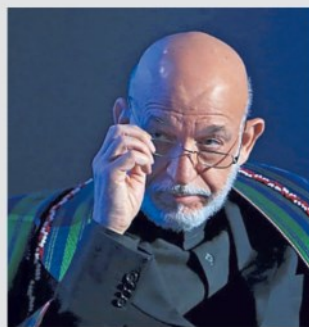
diplomatici, militari e personale civile erano la costante, ma nessuno aveva la capacità di risolvere i problemi. Secondo: «Ha costantemente sottovalutato la quantità di tempo necessaria per ricostruire l'Afghanistan, e ha creato scadenze e aspettative irrealistiche che hanno dato priorità alla spesa rapida». L'importante era usare i soldi stanziati dal Congresso, anche se non portavano risultati. Terzo: «Molte delle istituzioni e dei progetti infrastrutturali costruiti dagli Usa non erano sostenibili». Anche negli aspetti più banali, tipo costruire le scuole con i criteri di accessibilità americani per i disabili, in luoghi inaccessibili anche ai normodotati. Quarto: «Politiche e pratiche controproducenti per il personale civile e militare hanno ostacolato lo sforzo». Quinto: «L'insicurezza persistente ha gravemente minato gli sforzi di ricostruzione», che spesso avvenivano sotto il fuoco nemico. Sesto: «Il governo Usa non ha compreso il contesto afgano e quindi non ha adattato i suoi sforzi di conseguenza». Ha speso un miliardo di dollari per costruire un sistema giudiziario occidentale, in un paese dove tra l'80 e il 90% delle dispute si risolvono in altra maniera, spesso attraverso la sharia applicata dai taleban. Settimo: «Le agenzie governative raramente hanno condotto un monitoraggio e una valutazione sufficienti per comprendere l'impatto dei loro sforzi», quindi non sapevano cosa funzionava e cosa falliva.

Ora, come era accaduto dopo il Vietnam, si smantella il poco di buono costruito, ponendo così le basi per il fallimento del prossimo intervento di ricostruzione per difendere l'interesse nazionale. Che inevitabilmente arriverà, visto il caos alla guida mondo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il negoziatore e il fuggitivo

Due (ex) presidenti alla ribalta. Ashraf Ghani è spuntato dopo tre giorni di buio negli Emirati Arabi Uniti e ha smentito di essere scappato con auto ed elicotteri pieni di quattrini. Gli attribuiscono un malloppo di 168 milioni di dollari. Lui si è difeso dicendo che ha dovuto lasciare l'Afghanistan perché costretto dai suoi servizi di sicurezza, lasciando dietro di sé i suoi principali beni e «documenti riservati». Quindi in riferimento ai soldi ha spiegato: illazioni per diffamare la mia persona. «Se fossi rimasto, avrei assistito a spargimenti di sangue a Kabul». Ghani ha promesso di far ritorno appena possibile a Kabul e intanto ha lanciato un messaggio al suo predecessore, quell'Hamid Karzai che è stato il primo presidente post rimozione dei taleban (2004-2014) e che proprio con loro ieri ha iniziato un dia-



Hamid Karzai



Ashraf Ghani

logo per la formazione di un governo inclusivo. L'inaffondabile Karzai che lo stilista Tom Ford definì «l'uomo più chic del pianeta», è un esponente della tribù pashtun Popalzai, e nella sua lunga vita politica è stato inizialmente sostenitore dei mujahiddin dall'esilio pachistano all'epoca dell'invasione sovietica, poi simpatizzante dei taleban, successivamente nuovamente esule in Pakistan e con-

tro il loro regime. Fu poi sostenitore degli Usa quando giunsero in Afghanistan nei primi anni del suo governo, per finire con l'essere loro ostile e con il rifiutarsi di firmare l'accordo che permetteva alle truppe Usa di restare nel Paese anche dopo il ritiro inizialmente previsto nel 2014. L'accordo fu poi firmato da Ghani, da Karzai considerato per questo, «un traditore». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA